



CANNES '92

Negli Stati Uniti il cinema riesce a parlare di politica senza retorica  
 Protagonista del film di Tim Robbins un senatore conservatore e corrotto  
 Nella sezione «Un certain regard» il documentario di Jonathan Demme  
 su un prete progressista e antirazzista che lavora tra i neri di Harlem

# Per Dio e per l'America

Due Bob si sfidano simbolicamente sulla Croisette di Cannes. Il Bob Roberts del film di Tim Robbins e il Robert Castle del documentario di Jonathan Demme. Il primo è un giovane candidato conservatore al Senato degli Usa, il secondo un prete progressista che conduce ad Harlem la sua battaglia contro l'ingiustizia sociale. E ci ricordano che il cinema americano ha ancora voglia di parlare di politica.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

CANNES. Due Americhe a confronto. L'America cattiva e avida, che liquida le conquiste degli anni Sessanta in nome dei valori tradizionali; l'America buona e solidale, che fa argine alla degradazione sociale e invita all'opposizione. L'America di Bob Roberts e l'America di Cousin Bobby, entrambi passati ieri sugli schermi del festival. Magari è un caso, una di quelle coincidenze tematiche che i calendari festivalieri non sanno prevedere, ma l'effetto è curioso: come se quella cinematografia restasse, nel bene e nel male, una delle poche capaci di parlare il linguaggio della politica senza scivolare nella predica militante.

Tim Robbins, il protagonista di *The Player* di Altman, sceglie ad esempio, per il suo debutto

Richie. Il film, costruito come una specie di inchiesta televisiva dal dentro, ricostruisce con piglio allegro la campagna elettorale di Bob Roberts. Tra un concerto e uno spot, un'aparizione a un concorso di bellezza e una foto di gruppo con bambini, il diabolico candidato precisa la sua strategia: il Welfare State, «make millions» e soprattutto lotta alla droga che rovina i nostri figli. Ma quando un rompiscatole giornalista nero scopre che l'associazione di Roberts, la «Broken Doves», la colomba spezzata, è coinvolta nel traffico di ricami di successo. Diciamo, una versione reazionaria, anni Ottanta, di Bob Dylan: non a caso, il suo primo album si chiama *Freewheelin' Bob* e il secondo, allusivamente, *The times are a changing back*, dove il back sta per ritorno al passato, agli anni felici prima della contestazione.

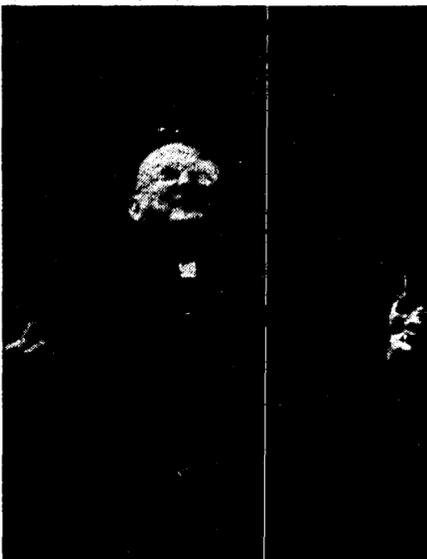
Questo «conservatore rebel» che manda in bestia le giornaliste nere progressiste e scaldia i sogni delle massaie della Pennsylvania è un demone della manipolazione, altro che il «candidato» Robert Redford di quel vecchio film di Michael

nema civile hollywoodiano. A mano a mano che il film rivela l'anima «nera» del candidato e la totale ipocrisia rispetto ai valori esaltati nelle sue canzoni dolcistiche, lo spettatore viene spinto a interrogarsi sulle regole di una gara in cui conta solo la capacità di manipolazione: vince chi ha più televisioni, chi ha più giornali, chi ha più milioni di dollari da investire. «Mr. Smith non va più a Washington. E' stato comprato», dice un personaggio, parafrastrandolo Frank Capra. In effetti, dietro il tono talvolta beffardo alla *Nashville*, il film di Robbins spiega come l'America degli anni Novanta possa partorire un nuovo Nixon, se possibile ancora più conservatore e maligno, spacciandolo per salvatore.

Alfollato di partecipazioni amichevoli (James Spader, Susan Sarandon, Fred Ward nei ruoli di commentatori TV, Gore Vidal nei panni del rivale democratico) secondo la moda lanciata da Altman, *Bob Roberts* è un film che potrebbe piacere anche al pubblico italiano: chissà che prima della fine del festival non trovi una distribuzione.

Più difficile che esca da noi,

nonostante la fama da Oscar, il documentario di Jonathan Demme *Cousin Bobby*, ospitato dalla sezione «Un certain regard» e accolto da un folto pubblico cinefilo. E' lui, il cugino Bobby del titolo, la faccia buona dell'America, l'anti Bob Roberts che tutti vorremmo avere per amico. Pastore protestante di Harlem, bianco tra i neri, il reverendo Robert Castle è una forza della natura al quale il cugino Jonathan Demme dedica questo ritratto per niente ruffiano o agiografico. L'incontro tra i due, con relativo contorno di chiacchiere familiari, in realtà è un bel pretesto per raccontare la vita di un «prete contro», amico delle Pantere nere e fiero avversario della deregulation reaganiana. «Se c'è qualcosa di buono in me, l'ho imparato dalla comunità nero-americana», confessa alla cinepresa il combattivo religioso. Altro che i gesuiti di *Mission*: immerso nella giungla di New York, padre Castle organizza i diseredati, lotta insieme a loro per case decenti e strade senza spacciatori di crack, ma soprattutto ricorda agli amministratori che «non ci sarà pace finché non ci sarà giustizia». Amen.



Una scena del film «Cousin Bobby»



DE NIRO A PRANZO DA BERLUSCONI. Ieri Sua Emittenza ha spedito fino a Cannes il suo aereo privato perché raccogliesse De Niro giusto in tempo per farlo essere ad Arcore a ora di pranzo. C'erano da perfezionare gli accordi di coproduzione per *Bronx Tales*, il film, finanziato dalla Penta e dalla Tribeca, con il quale l'attore americano esordisce nella regia. Lunedì sera, intanto, De Niro ha partecipato ad una lussuosa cena offerta dalla Penta all'Eden Rock di Cape d'Antibes: c'erano, tra gli altri, Tom Selleck, la giurata Jamie Lee Curtis, Carlo Bernasconi e i due Cecchi Gori con rispettive consorti. Pare che, dopo le polemiche delle settimane scorse, Bernasconi e Vittorio Cecchi Gori si siano abbracciati e baciati pubblicamente. Ma il fotografo non è riuscito a immortalare la puccia fatta. E di fronte alla richiesta di un bis, i due si sono gentilmente tirati indietro.

UNA ACADEMY BALLERINA. La casa di distribuzione Academy si è aggiudicata il film che finora, insieme a *Sarabina* e a *The Player*, è stato il più applaudito del festival: si tratta dell'australiano *Strictly Ballroom*, un musical che alla proiezione di mezzanotte di domenica scorsa ha avuto una «standing ovation» (vale a dire, un applauso finale) cronometrista in 15 minuti esatti. Il film è la storia di due «professionisti» della balera, e si avvale di numeri musicali e coreografici estremamente accattivanti (il che, alle proiezioni di mezzanotte del festival, funzionava sempre, visto che gli spettatori ci arrivano stoncati dalle decine di film deprimenti visti durante la giornata). Il produttore del film, Gary Hamilton, ha dichiarato che l'asta per aggiudicarsi i diritti per il mercato italiano è stata «rovente». Da parte sua l'Academy dei coniugi Traxler afferma che il film uscirà in Italia, con un lancio assai robusto, prima della fine del '92.

PREMIO ROSELLINI ALL'IRAN. Il film iraniano *E la vita continua*, di Abbas Kiarostami, presentato alla sezione «Un certain regard», ha ricevuto il Premio Roberto Rossellini, che per la prima volta comprendeva anche un «interessante» compenso di 20.000 dollari. Secondo la rivista *Screen International*, che ha dato ieri la notizia, il denaro potrebbe servire al regista per lasciare l'Iran, dove sarebbe stato minacciato di arresto. Nel frattempo l'Istituto Luce si è assicurato i diritti per la distribuzione del film.

## Parla l'attore-regista Tim Robbins «Spegnete la tv è bugiarda»

«Volete avere le idee chiare sulla realtà? Spegnete la tv e leggete molto». Il consiglio non è di un editore, né di un libraio, ma di Tim Robbins, attore e ora regista americano che, qui a Cannes, ha portato il suo *Bob Roberts* storia di un cantante che tenta la carriera politica, ma soprattutto un atto di accusa contro i mass media che hanno rinunciato a difendere la verità. E la libertà.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MATILDE PASSA

CANNES. «I mass media hanno abdicato alle loro responsabilità. Ovvero, alla difesa della libertà». Tim Robbins spara a zero contro i mezzi di informazione degli States, attacca Bush e Company, denuncia il momento pericoloso che il suo paese sta vivendo. Il cinico dirigente degli Studios in *The Player* di Altman ha scelto per il suo debutto come attore-regista un tema assolutamente politico. *Bob Roberts* è la storia di un folk singer americano che tenta la carriera in Senato, e dei meccanismi di manipolazione dei mass media. Questo ragazzo alto quasi due metri, capelli biondo cenere, modi gentili, sorriso spontaneo, marito di Susan Sarandon che gli ha dato recentemente un figlio, non ha peli sulla lingua. Anzi. Riporta, con la sua schietta determinazione, agli anni Sessanta, epoca in cui gli attori e i registi americani non avevano paura di mettersi in gioco. Che sta nascendo una nuova generazione di artisti impegnati?

Come mai ha scelto per il suo debutto nella regia un film politico? Inseguivo questo sogno da tempo. Da undici anni facevo la pièce in teatro. Ma non è stato facile trovare i finanziamenti. Perché i produttori hanno paura dell'insuccesso economico, o per ragioni censorie? I produttori hanno paura di qualunque novità. Come dice Altman in *The Player*, ormai a Hollywood si rifanno solo le vecchie pellicole. La politica più paura ai produttori. Fa paura anche a me. Detesto i dibattiti. D'altra parte non ho fatto un film per la gente che la pensa come me, ma un film vero. Uno specchio, anche divertente della realtà.

Qual è il suo giudizio sull'attuale situazione in Usa? Viviamo un passaggio molto pericoloso. Gli scontri di Los Angeles sono stati presentati come una lotta razziale, tra bianchi e neri. E' stato, inve-



Tim Robbins

Jonathan Demme

## Il protagonista di «Cousin Bobby» «Io, reverendo all'inferno»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Una buona notizia: Jonathan Demme non si è montato la testa dopo l'Oscar. Sorprendendo un po' tutti, l'ostinato regista del *Silenzio degli innocenti* è venuto qui a Cannes con un piccolo documentario di 70 minuti dedicato al suo vecchio cugino Bobby: un pastore evangelico dalle belle bretelle rosse che combatte ogni giorno la sua battaglia contro l'ingiustizia sociale nell'inferno di Harlem. Un film a suo modo militante, un vibrante pamphlet sull'intolleranza razziale e le «distrazioni» dei governanti americani. Accolto con un'ovazione dal folto pubblico arrivato in sala un'ora prima, il quarantottenne cineasta si presenta con una maglietta che reca impresso il nome del deposto presidente di

Haiti Bertrand Aristide. E a lui che Demme dedica la proiezione di *Cousin Bobby*, tanto perché è sia chiaro lo spirito del film. E alla fine della proiezione, incontrando i giornalisti, esordirà così: «Mi piacerebbe incatenare su una sedia i candidati alla presidenza degli Stati Uniti e far loro vedere, fino alla nausea, *Cousin Bobby*. Poi domanderei loro che cosa contano di fare per risolvere i problemi che hanno deciso di ignorare».

Volano parole grosse durante la conferenza stampa, ma forse adeguate alla situazione drammatica dell'America attuale. Il reverendo Bobby Castle, seduto accanto al regista, parla di «un vero e proprio genocidio»: «Nelle comunità nere o latine si muore per mancanza

di case, di luce, di condizioni decenti di vita. I nostri governanti non sanno far altro che ricorrere alla polizia per ridurre la violenza. Ma la violenza è il prodotto dell'ingiustizia. Quando lo capiranno quei signori? Quei signori sono Reagan e soprattutto George Bush, che il grintoso reverendo avvicina, per sensibilità al problema sociale, più al sovrano inglese George V che a George Washington. Nel film dedicatogli dal cugino Demme, il pastore ricorda con accenti commoventi l'amicizia con un leader delle Pantere nere, un certo Isaiah, ucciso dai bianchi. «Sento parlare delle pantere nere come di un movimento terroristico. E che dovremmo dire, allora, del nostro governo, quando stermina in Irak migliaia di innocenti per sbrigliarsi prima. E Bush il primo terrorista di questo paese».

Sullo schermo sono appena passate, punteggiate da un rap dei Krs 1, vecchie immagini di disordini razziali: Los Angeles '65, Boston e Detroit '67. Sembrano le scene di questi ultimi giorni. «Per impedire che si ripetano ancora bisogna insegnare ai bianchi l'importanza della cultura afro-americana, convincerli che il razzismo, la paura del diverso, ha intossicato il sangue degli Stati Uniti», proclama Demme, sottolineando l'importanza del *Malcolm X* di Spike Lee. Un giornalista gli fa notare che Mickey Rourke ha dato la colpa degli scontri proprio a film come *Fa la cosa giusta*, che accenderebbero gli animi. Il regista traescola, non vuole crederci, poi sbotta: «Rourke farebbe bene a star zitto. Ma lo capisco, finché gira *Orchidea selvaggia* lui: non corre di questi pericoli».

## Intervista a Emma Thompson, accanto a Vanessa Redgrave in «Howards End» di Ivory Niente star system, sono inglese

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Pallida e sottile, ha l'aria fragile dell'eroina da romanzo ottocentesco. In realtà è battaglia e determinata, femminista e politicamente impegnata. A trentadue anni è una vera prima donna, sia sul piccolo schermo che sul palcoscenico della scena teatrale londinese. E un'attrice di livello internazionale. Dopo *Enrico V* e *L'altro delitto*, entrambi diretti dal marito Kenneth Branagh, Emma Thompson è protagonista di *Howards End*, il film di James Ivory presentato al festival di Cannes. La critica americana è entusiasta: parla di lei come dell'erede naturale di Vanessa Redgrave. Lei, Emma Thompson, ne è ovviamente lusingata.

«Vanessa Redgrave è probabilmente la miglior attrice del mondo. E' generosa, umile, amabile e divertente. Vorrei poter dire di più... è assolutamente incredibile lavorare con lei. E' una sorta di ispirazione: così straordinaria era la sua signora Wilcox con quegli strani movimenti delle mani e quella sua aerea qualità, che si portava dentro quel mondo come se fosse la cosa più naturale e inevitabile».

«Quest'anno per la terza volta il premio Oscar di miglior attrice è stato dato ad un'inglese. Quali è la vera differenza tra la scuola americana e quella britannica? Credo dipenda dalla pratica

teatrale. Un incredibile numero di attori inglesi passa indifferente dal palcoscenico allo schermo e nessuno pensa che la sua carriera sia finita se decide di lavorare in una serie televisiva, come invece succede in America. Inoltre non abbiamo uno star system. Tony (Anthony Hopkins ndr) e Vanessa sono grandi star ma questo non significa che debbano necessariamente essere trattati in modo diverso. L'esercizio del teatro è molto utile ai fini del lavoro nel cinema, perché quando sul set si ripete una scena parecchie volte bisogna trovare dei trucchi per renderla nuova, un po' diversa da quella precedente. E' un po' quello che succede a teatro, sera dopo sera. Ma non so se ho risposto alla sua domanda... (ride)».

«Spesso i film basati sui grandi romanzi sono deludenti. Cosa ha reso «Howards End» così speciale? Probabilmente l'eccezionale sceneggiatura di Ruth Prawer Jhabvala che pur essendo fedele al testo, ha saputo mantenere lo stesso spessore e la stessa complessità del romanzo. C'è poi la fotografia di Tony Pierce-Roberts che ha dell'incredibile e gli attori tutti sono straordinari».

Lei è cresciuta nel mondo dello spettacolo. Mio padre, Eric Thompson, incontrò mia madre al Bristol

Old Vic Theatre School: erano entrambi attori, poi lui passò alla regia teatrale e venne pure in America con una trilogia di Ayckbourn. Mia madre, che si chiama Phyllida Law, è un'attrice di teatro e di televisione. Era quindi inevitabile che lei seguisse le orme familiari.

In realtà non ho mai desiderato diventare attrice. Mi è capitato per caso. Ero invece da sempre interessata ai libri: mi piace leggere, mi piacciono le storie. Essendo nata nel teatro, l'ho sempre dato per scontato. Quando a sedici anni andai al festival di Avignone fui totalmente conquistata da una pièce di Racine e dal lavoro degli attori che scrissi una lettera a mio padre dicendo che non me la sentivo più di voltare le spalle a una professione del genere. Ma non lo feci seriamente per molti anni: andai all'università e poi decisi di diventare un'attrice di varietà. Solo più tardi passai al teatro serio.

Nella sua eclettica carriera lei è passata dal teatro di varietà a Shakespeare dalla serie televisiva «Fortunes of War» a «The tall Guy» con Jeff Goldblum. Come sceglie i suoi progetti? In base all'interesse che suscitano in me. C'è un sacco di materiale poco allestente che viene regolarmente proposto. Se non mi sembra complicato o divertente o non rappresenta una sfida ripiego su qualcosa di diverso: scrivo, per esempio,

«Voglio essere in grado di creare il mio lavoro e di non dipendere sempre dagli altri. Così ora per esempio sto lavorando alla sceneggiatura di *Sense and Sensibility* di Jane Austen e poi tornerò a girare con mio marito, questa volta nei panni di Beatrice in *Molto rumore per nulla*».

Non le crea dei problemi lavorare con suo marito? Ci sono dei vantaggi e degli svantaggi. Tra i primi annovererei la semplificazione del lavoro: bastano poche parole per intenderci e c'è da entrambe le parti molta fiducia. Tra gli svantaggi menzionerei i limiti dei nostri ruoli: sarebbe una follia fare la parte dei giovani innamorati. Infatti non credo che faremo mai insieme *Giulietta e Romeo* (ride).

Kenneth Branagh è stato definito persino un genio. Cosa ne pensa? Credo che Mozart fosse un genio, e che mio marito sia invece un uomo molto brillante e ricco di talento. E' blasfemo definire genio, secondo me, qualsiasi personaggio che ha a che fare col cinema. Potrei usare quel termine in relazione ad un ragazzo prodigo che a sette anni esegue un concerto per violino. Uno nasce genio, non lo diventa col passare degli anni. E muore presto. Spero proprio che Kenneth campi a lungo».

Ci sono delle relazioni secondo lei tra il periodo storico descritto da E.M. Forster alla fine dell'800 e quello attuale? Eccome. Tutti amiamo pensare che la società si è completamente trasformata da allora, ma personalmente credo che la fine del secolo passato sia più vicina a noi che non gli anni 50 o 60. I temi trattati sono contemporanei, esiste un analogo modo di pensare, e abbiamo in comune alcuni innegabili lati negativi. Londra oggi ha un'inequivocabile atmosfera dickensiana: ci sono bambini che dormono per strada e si respira la stessa aria repressiva e antilibertaria. Donne come Margaret (la protagonista del film interpretato dalla Thompson ndr) avevano più energie e speranze di noi, perché quello era un periodo affascinante specialmente qui in America. Mia nonna, per esempio, fu presa a sassate nelle strade di Glasgow perché cercava di introdurre i contraccettivi in certe famiglie povere con una quindicina di figli a carico. C'erano molte donne a quei tempi lungimiranti e proiettate verso il futuro e Margaret era una di quelle. Oggi, come allora, siamo a cavallo di un nuovo secolo. La nostra civiltà, come suggerisce Forster, sta diventando sempre più nomade. Ci spostiamo in continuazione e non abbiamo più radici. Ma la storia segue dei cicli che si ripetono puntualmente e ai periodi di chiusura si alternano quelli di grandi innovazioni e cambiamenti.



L'attrice inglese Emma Thompson